



# RECENSIONI & SCHEDE

J. M. Escribano-Páez, *Juan Rena and the Frontiers of Spanish Empire, 1500-1540*, New York, Routledge, 2020, pp. 248

Nel contemporaneo dibattito sulle costruzioni imperiali e i suoi limiti, Miguel Escribano-Páez sceglie di narrare il processo di consolidamento dell'Impero ispano gettando nuova luce su soggetti e spazi a lungo nascosti da ricerche che hanno prediletto la più classica storia politico-istituzionale. Infatti, il suo libro ricostruisce una rete inedita di attori vincolati al servizio dell'Impero ispano preferendo ai grandi teatri della politica le aree di frontiera.

Questo sguardo rivolto dal basso verso l'alto, che richiama agli addetti ai lavori l'esperienza della microstoria italiana, non vuole però marcare una rottura netta con il passato, semmai rappresentarne una sorte di revisione critica. L'autore, al fine di tessere la sua narrazione, intreccia in maniera elegante i fili di due tradizioni storiografiche differenti. Da un lato, si serve della fibra del dibattito in auge tra gli studiosi dell'Impero ispano rispetto alla questione centro-periferia oramai giunta al capitolo del policentrismo. Escribano-Páez cerca di superare questa *impasse* rilevando come le frontiere siano spazi cruciali per osservare la pre-

senza di un eterogeneo panorama sociale (mercanti, agenti diplomatici, soldati e ufficiali dell'esercito) che collaborò intensamente con i membri dell'élite di palazzo per costruire l'Impero. In contrasto con gli studi che hanno descritto la formazione delle entità politiche della prima età moderna come un processo che partì dal centro e che si spinse lentamente verso quei territori soggiogati con la forza delle armi, l'autore segnala come la configurazione dell'Impero ispano in realtà prese il via in maniera simultanea e congiunta grazie a una dialettica continua tra il cuore dell'amministrazione imperiale e le sue aree di frontiera. Dall'altro lato, nel riprendere il recente filone dei *frontier and border studies*, Escribano-Páez avverte che il suo libro non vuole offrire una panoramica sui confini dell'Impero, ma solamente utilizzare la frontiera, intesa come un laboratorio di dialogo e conflitto e non come mera linea di demarcazione, per far notare come questo spazio fosse caratterizzato da una «vivace cultura politica» definita da pratiche e norme in continua rielaborazione (p. 13).

Nell'intelaiatura del libro, quindi, queste due prospettive storiografiche vengono a convergere. La vicenda di cui si serve Escribano-Páez per narrare quella che definisce una «storia interconnessa della costruzione del-

l'Impero a partire dalle sue frontiere» (p. 4) è la traiettoria tracciata dal sacerdote veneziano, naturalizzato spagnolo, Juan Rena (1480-1539) all'interno dell'amministrazione imperiale. Rena, abile mercante e agente diplomatico dalle spiccate doti gestionali e amministrative, fu per ben quarant'anni al servizio prima di Ferdinando il Cattolico e poi di Carlo V sulle principali frontiere dell'epoca: il Magreb, il Regno di Navarra e, infine, il Mediterraneo centrale.

La scelta di questo caso di studio ribadisce l'obiettivo principale dell'autore, ossia quello di osservare come si formò l'Impero ispano non attraverso le azioni dei grandi protagonisti del governo imperiale, ma dagli occhi di chi come Juan Rena contribuì attivamente alla difesa e consolidamento delle aree limitrofe di questa nascente potenza. Il lettore, pertanto, non si trova di fronte a una classica biografia, ma semmai a una biografia di contesto che utilizza le vicende personali di Rena per illuminare gli spazi, le persone e gli eventi, che questo individuo trovò lungo la sua traiettoria politico-amministrativa. La luce che permette all'autore di ravvivare le zone di frontiera in cui Rena si trovò a fronteggiare molteplici ostacoli e problematiche di carattere logistico e strategico deriva da un'attenta analisi «micropolitica» delle relazioni sociali, commerciali e diplomatiche intrecciate da tale individuo (p. 9).

L'indagine si basa in gran parte sull'archivio personale di Rena conservato presso l'*Archivo Real y General de Navarra*. Grazie a una quantità di documenti sinora inediti, l'autore non ha solamente la possibilità di ricostruire l'intera carriera di Rena, ma anche quella di analizzare in maniera dettagliata la sua rete di

potere in modo da unire tra loro le diverse frontiere che lo videro protagonista. A questa documentazione si aggiunge poi quella prodotta dall'amministrazione centrale con cui si bilancia la descrizione dei fatti, evitando di convertire Rena nell'unico interprete di questa storia. La scelta degli archivi fatta da Escribano-Páez conferma le intenzioni dell'autore, poiché, oltre all'archivio personale di Rena, il testo si poggia non solo sui fondi di Simancas, ma su differenti archivi provinciali e regionali della penisola iberica proprio per osservare la configurazione dell'Impero dalla prospettiva degli agenti sul campo.

La struttura del libro è definita secondo le tappe principali della carriera di Rena al servizio di Ferdinando il Cattolico e Carlo V. All'interno dei quattro capitoli in cui è suddivisa la monografia (due sul Magreb, uno sul Regno di Navarra e uno sul Mediterraneo centrale), l'autore segue con attenzione le attività svolte da Rena in modo da illustrare quali furono le strategie utilizzate per costruire, consolidare e difendere le aree di frontiera.

Il primo capitolo analizza l'espansione ispanica nel contesto magrebino. Visto come laboratorio di pratiche e formule contraddistinte da violenza e diplomazia, coercizione e dialogo, l'analisi del teatro nordafricano offre una interessante rilettura delle celebri azioni di conquista intraprese da Cisneros e avvolte dal manto retorico della crociata contro l'infedele. Difatti, invece di concentrarsi sulle canoniche spedizioni militari che si susseguirono tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, Escribano-Páez enfatizza l'importanza rivestita dalle negoziazioni diplomatiche che ebbero luogo sulla costa nordafricana al fine di man-

tenere uno *status quo* che permise al nascente Impero ispano di difendere le zone appena conquistate. La diplomazia interculturale, secondo l'autore, fu una pratica «necessaria e vitale» per la conformazione della frontiera magrebina (p. 29). Juan Rena, uno dei tanti protagonisti di questa diplomazia, fu in grado di stabilire un solido canale di comunicazione tra cristiani e musulmani grazie alla sua esperienza pregressa nel commercio con i porti e le città del Nord Africa. Questi contatti interconfessionali e interculturali influenzarono l'origine di una nuova società: dal punto di vista politico, si crearono le condizioni che favorirono una rapida espansione iberica nel Magreb; dal punto di vista economico, invece, le negoziazioni di Rena con le comunità musulmane circostanti offrirono la possibilità di rifornire le guarnigioni delle città nordafricane. La disamina delle relazioni diplomatiche offre, pertanto, l'occasione di notare come l'area di frontiera che si costituì in Nord Africa non dovesse essere delimitata dalle mura difensive degli avamposti militari. Secondo Escribano-Páez, il dialogo con le potenze locali diede vita a uno spazio politico che andava ben oltre il territorio conquistato e che associava a sé numerose aree limitrofe per garantire la sua difesa. Furono agenti come Rena, dipinti dall'autore come «uomini di credito» (p. 39) a cui si affidavano le autorità di ambedue le sponde mediterranee, a contribuire alla definizione di un'area in cui servizio, fiducia e collaborazione rappresentavano gli elementi fondanti di questa prima frontiera dell'Impero ispano.

Nel secondo capitolo, il contesto non cambia, ci si ritrova sempre nel Nord Africa. Dopo aver analizzato la difesa della frontiera, l'autore si

propone di illustrare i meccanismi di funzionamento della politica locale. Il servizio prestato da Juan Rena a Diego Fernández de Córdoba, capitano del Regno di Tremecén conosciuto all'epoca come *alcaide de los Donceles*, permette di osservare il costituirsi di una rete di relazioni pubbliche e private che fu cruciale per la definizione della frontiera politica in Magreb. Sfruttando la flessibilità degli *asientos* con cui l'Impero affidava l'autorità amministrativa per gestire i *presidios* nordafricani a noti membri della nobiltà iberica, Rena aiutò il suo patrono a creare una serie di norme e pratiche relative alla difesa e all'approvvigionamento di Orano senza rispettare pedissequamente le direttive reali. In particolar modo, Rena funse da vero e proprio broker finanziario di Diego Fernández de Córdoba (p. 84): da un lato, contraeva ingenti debiti con una serie di mercanti genovesi per ottenere il denaro con cui pagare soldati e alti ufficiali dell'esercito spagnolo di stanza a Orano; dall'altro lato, invece, si occupava di difendere i privilegi economici concessi all'*alcaide* tramite l'*asiento* firmato da Ferdinando il Cattolico. Tra questi, si ritrovava la possibilità di sfruttare un'area che comprendeva sia le coste magrebine che iberiche, in cui l'autorità spagnola poteva comprare beni di prima necessità per rifornire i *presidios* posti sotto il suo comando senza dover pagare tasse o dazi doganali. In cambio di questi servizi resi all'*alcaide*, Rena ottenne un accesso diretto al commercio locale e, approfittandosi dell'esenzione fiscale di cui godeva il suo patrono, condusse varie operazioni finanziarie di carattere privato a favore di quei mercanti di cui era debitore. La mutua collaborazione tra Rena e Fernández de Córdoba portò, quindi, alla nascita di una

serie di regole non scritte («unwritten rules», p. 95) che, come ben illustra Escribano-Páez, permisero la definizione di una modalità nuova con cui gestire e difendere la società di frontiera.

Nel terzo capitolo l'indagine si sposta sulla fredda e desolata frontiera dei Pirenei. L'attenzione è tutta rivolta alle sorti del regno di Navarra, conteso agli inizi del XVI secolo tra spagnoli e francesi. Rena giunse in questo scenario subito dopo la sua trasformazione in frontiera a seguito della conquista operata da Ferdinando il Cattolico nel 1512 e alla nomina del suo patrono a primo viceré di questo territorio. Qui passerà ben tredici anni (1512-25) diventando una delle figure chiave della vita politica locale. Considerato un costruttore di frontiere («frontier builder», p. 118) per i suoi trascorsi in Magreb, Rena venne nominato addetto al pagamento dell'esercito spagnolo, partecipando in tal modo all'azione di coordinamento e di sostentamento della macchina militare di Ferdinando e poi di Carlo V. Ma oltre alla difesa della frontiera pirenaica grazie all'appoggio economico derivante dalle linee di credito gestite da Rena, il capitolo mostra come vi fosse in atto un'altra operazione che da lui fu portata a compimento: quella relativa all'incorporazione del Regno di Navarra nel nascente Impero ispano. Questa operazione viene sempre ricostruita e riletta dal basso a partire dalla ridefinizione del tessuto sociale del regno spaccato all'epoca tra due fazioni nobiliari e composto da numerose famiglie attive in ambito finanziario e commerciale.

Reputato come un agente di credito utile per aprire un dialogo con le autorità dell'Impero, Juan Rena divenne l'intermediario di una élite locale intenzionata in tutti i modi a

dimostrare la sua lealtà agli Asburgo. Analogamente, quelle famiglie che avevano finanziato le difese del Regno nella fase successiva alla conquista ottennero la possibilità di conseguire importanti riconoscimenti e ruoli di prestigio nel nuovo organigramma politico sfruttando la posizione che Rena ricopriva all'interno dei circoli di potere dell'Impero. In tal modo, il sacerdote veneziano, che nel frattempo fu nominato vicario generale nel Regno di Navarra, ricostruì una nuova società di frontiera congiungendo i suoi interessi privati con quelli dell'amministrazione imperiale.

Nel quarto e ultimo capitolo Rena e il lettore si spostano nuovamente sulle acque del Mediterraneo della prima età moderna, area in cui il protagonista venne chiamato per lavorare alla costruzione di una frontiera marittima in grado di difendere l'Impero dalla minaccia ottomana. Il passaggio di Rena dai Pirenei al Mediterraneo riflette in realtà un cambiamento netto nelle coeve priorità politico-strategiche di Carlo V: dalla protezione della penisola iberica dalla minaccia francese alla difesa di tutti i suoi domini mediterranei dalle forze navali del sultano di Istanbul. L'attività che svolse Rena in questo contesto, quella di amministratore della flotta imperiale durante la prima azione congiunta tra le galere di Andrea Doria e Carlo V, lo portò a dirimere la controversia sull'organizzazione navale cercando di unire gli obiettivi degli Asburgo con quelli di Doria e del suo *entourage*. Nonostante il fatto che Rena rimase un nano tra due giganti (p. 179), egli cercò in tutti i modi di evitare una rottura tra l'ammiraglio genovese e l'Imperatore, poiché ben consapevole che ciò avrebbe lasciato campo libero agli ottomani.

Interessante poi è l'analisi condotta da Escribano-Páez sull'idea di frontiera mediterranea consolidata da Rena. Un'idea che l'autore definisce impossibile («an impossible frontier», p. 194), poiché poggiava le sue basi teoriche su contesti (Magreb e Navarra) diversi dal Mediterraneo della prima metà del XVI secolo. Juan Rena, infatti, era propenso a voler riutilizzare le stesse modalità che gli avevano permesso di difendere la città di Orano a inizio Cinquecento per preservare la fortezza greca di Corone (1532-34) o per liberare la città di Tunisi dal giogo ottomano (1534-35). Tuttavia, il panorama internazionale era cambiato e i mezzi impiegati da Rena in Nord Africa si rivelavano oramai superati e inadatti per rispondere alle nuove esigenze di difesa di fronte all'avanzata della dinastia Osmanli.

L'analisi condotta sulle relazioni micropolitiche di Juan Rena offre l'occasione di notare come l'impero ispano venne a costituirsi non solo grazie alle direttive emanate dal centro, ma anche attraverso le scelte politiche effettuate da plurimi attori presenti in spazi remoti quali il Magreb, la Navarra e il Mediterraneo centrale. Invece di dipingere la frontiera come una sorta di periferia della periferia (p. 13), l'attività di Rena permette di riconsiderare questi spazi liminali oltre il loro ruolo di teatro di scontri bellici, culturali e religiosi. Infatti, come dimostra ampiamente il libro di Escribano-Páez, le frontiere analizzate furono aree caratterizzate da una vivace cultura politica contraddistinta dal dialogo interculturale, dalla presenza di importanti reti commerciali e dalla necessità di coordinare l'azione di espansione e difesa.

Di questi tre assi attorno a cui ruota il libro, quello della diplomazia

interculturale è il più interessante e funzionale per un vaglio critico delle tesi esposte in merito al contesto mediterraneo. Sebbene numerosi studi abbiano ampiamente mostrato la presenza di *networks* economico-finanziari nel Mediterraneo della prima età moderna o enfatizzato i meccanismi di contrattazione tra la corte e i vari *reinos* degli Asburgo tra Cinque e Seicento, Escribano-Páez è uno dei primi a lanciare la suggestiva ipotesi di un'espansione imperiale in territorio musulmano che, oltre ad esser stata condotta sul campo col mezzo delle armi, venne perseguita anche con la retorica propria dell'arte della diplomazia rinascimentale.

Nella disamina dei rapporti diplomatici intessuti da Rena nel Magreb occidentale, l'autore sottolinea come la possibilità di intavolare una serie di negoziazioni interculturali derivasse da concetti dicotomici – violenza e pace, amicizia e avversione, dialogo e scontro – comunemente utilizzati in entrambe le sponde mediterranee. Il discorso condotto nel libro, facendo leva sulla tesi di una distanza culturale commensurabile, cerca di dimostrare la presenza, tanto nella cultura cristiana quanto in quella musulmana, di analoghe strutture epistemiche in grado di favorire una mutua comprensione in ambito politico-militare o economico-commerciale.

La categoria di diplomazia interculturale utilizzata da Escribano-Páez solleva, tuttavia, delle riflessioni che non sempre vengono discusse e approfondite all'interno dei capitoli dedicati al Nord Africa e al Mediterraneo. Il valore euristico dato alle varie negoziazioni ispano-magrebine analizzate rischia di trasformare dei semplici contatti interconfessionali, tipici delle aree di fron-

tiera, in veri e propri atti diplomatici formali. Se, da un lato, Escribano-Páez è meticoloso nel mettere in evidenza la struttura, i linguaggi e le forme di questa diplomazia ricollocandone la genesi nell'epoca della *Reconquista*, dall'altro lato, l'autore non discute alcune delle questioni chiave sorte negli ultimi anni in questo ambito di studi: quella della rappresentazione diplomatica di un potere cristiano di fronte a un'autorità musulmana e quella riguardante l'effettivo potere negoziale avuto dagli agenti del calibro di Rena in quanto "ambasciatori" o agenti diplomatici dalle molteplici sfumature. Contestualmente, gli obiettivi raggiunti dall'impero ispano attraverso un dialogo interculturale sembrano essere utilizzati dall'autore con il fine di superare la classica visione della crociata contro l'infedele nel teatro nordafricano.

Sebbene l'ipotesi della costruzione della frontiera iberica in Magreb per mezzo dei negoziati di Rena sia abbastanza convincente e innovativa, non va però dimenticato che tale strategia funzionò all'interno di una mentalità fortemente condizionata dall'ideale di crociata e da una supposta superiorità iberico-cristiana sui rivali e nemici della fede musulmana. Ben lungi dal voler affermare che Escribano-Páez non sia conscio di tali questioni viste le sue pubblicazioni sul tema, il suo libro segue questa critica solamente nelle pagine conclusive in cui l'autore evidenzia come l'uso della diplomazia interculturale risultò funzionale fintantoché non entrò in gioco l'Impero ottomano. Allorquando la politica di espansione dei sultani di Istanbul ruppe gli equilibri di potere nel Mediterraneo, per gli emirati e regni nordafricani il dialogo con l'impero ispano non rappresentò più un

elemento imprescindibile per la loro sopravvivenza. I preparativi per l'impresa di Tunisi nel 1535, come indica Escribano-Páez, illustrano questo cambiamento e denotano le ripercussioni avute sui meccanismi di difesa delle aree conquistate. L'idea di frontiera elaborata da Rena, che tentava di far leva sul ruolo di autorità avuto dalla potenza ispanica come unica entità in grado di riportare l'ordine nella caotica vita politica magrebina, aveva perso la sua forza proprio per la presenza di una élite tunisina divisa tra un gruppo a favore dell'intervento spagnolo e uno più propenso a stringere un legame con la Sublime Porta.

Il viaggio che ci fa intraprendere Escribano-Páez risulta, quindi, molto seducente per rivalutare la frontiera mediterranea non come zona asettica, ma come un importante laboratorio di esperienze, pratiche e norme con cui rileggere la storia degli imperi della prima età moderna tramite gli sguardi di chi agì sul campo, di chi costruì le sue difese. In questo, la scelta di Juan Rena non poteva esser più accurata, poiché l'attenta disamina della sua carriera non si esaurisce nel mero racconto di una vicenda biografica, ma surge a esempio in grado di mostrare la complessità del Mediterraneo cinquecentesco rilevando il grado di integrazione culturale tra musulmani e cristiani, tra logiche politiche private e pubbliche, tra plurime reti commerciali e diplomatiche.

*Francesco Caprioli*

Giampaolo Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Sette città, Viterbo, 2015, pp. 264

Merita piena attenzione questo libro uscito qualche anno fa, ma del tutto attuale tra gli studi di storia del

Mediterraneo. Nell'ampia introduzione a *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Salice illustra la più aggiornata storiografia sul fenomeno delle colonizzazioni in Europa, in particolare nel corso del Sei e Settecento. L'approccio dall'alto, da un piano politico e istituzionale, con il territorio disabitato, che andava ripopolato con comunità intese come mero elemento demografico, anche a prescindere dalla loro appartenenza etnica e confessionale, è riscontrabile in più parti del continente, ma soprattutto nei contesti di recente conquista e quindi di riorganizzazione territoriale. Questo lo vediamo dalla Prussia di Federico II all'Ungheria di Maria Teresa d'Asburgo, alla Russia di Caterina II. Nuova gente per nuovi luoghi, tramite un atto in genere rappresentato come atto di magnanimità del sovrano: il re che trasformava la terra, la rendeva fertile e ospitale e, nel contempo, salvava dalla miseria intere popolazioni. E così facendo, lo sappiamo, rafforzava il proprio potere sovrano.

La colonizzazione fu spesso un processo di consolidamento, sul piano sociale, delle terre di frontiera e fu, rispetto alla totalità della società suddita, un atto che rafforzava la sua diversificazione, creando milieu di convinta dipendenza e ubbidienza verso il potere del re. Come scrive Salice, «i coloni coinvolti sono quasi sempre etnicamente, linguisticamente, culturalmente diversi dai sudditi del principe che vara i piani di popolamento. Gli Stati preferiscono affidare la frontiera a stranieri, specie se dotati di competenze, risorse, capacità considerate necessarie da chi ne programma e indirizza l'insediamento» (p. 13). Proprio in risposta a queste esigenze si creano le diaspore, quelle parti di

una popolazione emigrate per inserirsi altrove, senza recidere i legami con la terra e comunità d'origine. Ecco dunque le colonizzazioni e le diaspore del titolo del libro.

Il Mediterraneo sembrava un contesto meno investito da questa pratica. Certo, in età moderna il mare era una costellazione di città portuali, ognuna dotata di colonie e comunità di forestieri. Il forestiero era qualcosa di scontato. E se per le varie diaspore ormai ci sono diversi studi, soprattutto per quelle greche e in genere cristiane ortodosse (ricordiamo, anche come stato dell'arte, i recenti studi di Mathieu Grenet e Angela Falcetta), il fenomeno colonizzazione è ancora da valutare nell'insieme del Mediterraneo moderno. Dobbiamo sempre a Giampaolo Salice l'organizzazione di un seminario internazionale e la curatela di un importante libro, *La terra ai forestieri* (Ospedaletto Pisa, Pacini, 2017), che offre un primo racconto di indagini e riflessioni in merito all'area mediterranea. Si tratta di un ottimo punto di partenza.

In *Colonizzazione sabauda e diaspora greca* Salice cerca di cogliere tutte le sfaccettature del fenomeno delle colonizzazioni organizzate. Il primo capitolo, *Isole mediterranee e diaspora*, ricostruisce la fase preparatoria della colonizzazione. L'inserimento di una comunità greca, originaria da Maina nel Peloponneso, in Corsica (genovese) tra gli anni 1675 e il 1750, nonché la presenza di mercanti greci a Minorca ancora inglese, avevano ispirato il progetto di colonizzazione che Giorgio Cassara propose al re di Sardegna, Carlo Emanuele III, nel 1746. Si trattava di spostare in Sardegna diverse comunità greche sia dal Peloponneso sia quelle già introdotte in Corsica e Minorca. L'obiettivo era creare un

sistema di insediamenti nella parte centro-occidentale dell'isola. Oltre alla modalità con cui assegnare il territorio e i singoli terreni, la questione della tolleranza verso gli ortodossi accompagna tutta la vicenda preparatoria.

Sul piano organizzativo, si era pensato alla costituzione di un consiglio delle colonie, derivato dall'assemblea dei capifamiglia, al quale affidare il compito di rappresentare il corpo della università, di gestire le possibili controversie attorno alla distribuzione dei lotti di terreno ai coloni. In concreto, alla fine, si è deciso di spostare i greci corsi sull'isola di Sant'Antioco, ma anche questa ipotesi naufragò.

Il secondo capitolo, *Fondazione e scomparsa di un villaggio greco*, ripercorre la storia del villaggio di San Cristoforo di Montresta dal 1751. Come scrive Salice, «la colonia nasce libera dalla gestione collettiva della terra e ciascun proprietario ha la facoltà di chiudere e riparare il proprio terreno ne' confini per ora marcati». Ma, col tempo, il villaggio e i terreni diventano mira di ambizioni feudali del marchese Antonio Todde, ma anche oggetto di contrasto con la vicina cittadina di Bosa, con i nobili e allevatori locali. Si approda a fatti di violenza e quindi alla risposta delle istituzioni statali. Una situazione pesante: «lo spazio per i greci si restringe giorno dopo giorno; sgraditi ai bosani, che desiderano sfruttare liberamente i salti di Montresta occupati dalla colonia; sgraditi al governo sardo che li 'vende' al miglior offerente; sgraditi perfino al feudatario che, bisognoso di recuperare il forte investimento fatto per l'acquisto del feudo, teme l'insolvenza dei coloni». Situazione che si trascina di decennio in decennio. Alla fine, «il conflitto territoriale generato dalla

colonizzazione greca della regione sembra interminabile e perdura quasi senza soluzione di continuità anche nell'Ottocento, quando ormai l'anima greca di Montresta si è dissolta per sempre».

Nel terzo capitolo, *Filellenismo e colonizzazione interna*, Salice decostruisce una memoria di matrice filellenica in merito alla vicenda greca a Montresta, ossia il mito della liquidazione violenta della colonia da parte dei sardi locali, un mito inventato negli anni Trenta dell'Ottocento, sull'onda delle emozioni romantiche suscitate dalla ribellione greca contro il dominio ottomano. In altre parole, la contaminazione tra l'eco dei fatti della grande storia e i fatti della storia locale.

L'ultimo capitolo, *La diaspora greca a Cagliari*, tratta dell'inserimento di esuli greci, arrivati a Cagliari negli anni Settanta del Settecento. La città era certo un ambiente più accogliente, ben diverso rispetto al contesto rurale, al territorio colonizzato; in più, si era all'indomani della spedizione russa nel Mediterraneo sotto la guida del conte Aleksej Orlov. La comunità scismatica, comunque "invisibile", non ingombrante, posta sotto l'alone, più allusivo che reale, di protezione dell'imperatrice di Russia, Caterina II, ebbe vita diversa rispetto alla colonia greca di Montresta.

Il libro si chiude con la riflessione di quanto poi i greci sardi, una volta assimilatisi, fossero convinti che i metodi sperimentati dalla colonizzazione fossero opportuni per trarre dalla miseria le campagne dell'isola. «Proprio da questo mondo assimilato – conclude Salice – scaturisce l'impegno per il ripopolamento della Sardegna». Insomma, si conferma come le migrazioni mediterranee, i passaggi di comunità da un luogo all'altro,

comportassero una tutt'altro che facile o spontanea modalità d'inserimento nelle società ospitanti, provocassero dinamiche contrapposte di interessi, difficili da controllare tanto dall'alto quanto dai diretti interessati, come potessero ispirare diverse e contraddittorie elaborazioni narrative. Sono storie di tentativi e di adattamenti, dagli esiti sempre incerti. La nuova Gerusalemme, mito della colonizzazione nord americana, con la sua pretesa di creare un nuovo mondo, sembra lontana dalle realtà mediterranee.

Egidio Ivetic

Fernando Durán López (ed.), *La invención de la infancia. XIX Encuentro de la Ilustración al Romanticismo: Cádiz, Europa y América ante la modernidad, 1750-1850*. Editorial UCA (Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz), Cádiz, 2020, pp. 707

Esta obra es un compendio de un total de treinta y siete trabajos resultado de la participación de numerosos autores en el *XIX Encuentro de la Ilustración al Romanticismo*, celebrado en octubre de 2019, cuyas aportaciones versaron sobre diferentes ámbitos de la historia, el arte, el pensamiento, la literatura, sociología, psicología, la lengua, entre otras disciplinas académicas, en el periodo comprendido entre 1750-1850, y tanto en ámbito hispánico como americano y europeo, siendo el eje vertebrador la figura del niño. Así, entre las líneas de trabajo recorrerían desde la conceptualización de la infancia; la representación de la niñez en las artes plásticas; la historia de la educación y pedagogía; el papel del menor dentro de la estructura familiar; el trabajo in-

fantil; instituciones de asistencia a niños desamparados; la violencia y maltrato infantil; delincuencia, sexualidad; demografía de los niños; o el juego y costumbres populares infantiles. De hecho, no resulta extraño encontrar en numerosos trabajos la alusión al estudioso francés que transformó, o dio visibilidad a la figura del niño, hace más de medio siglo: Philippe Ariès; sus numerosas citas y críticas a su estudio son prueba de la profunda influencia que sigue teniendo su obra.

Para dar cuenta de la riqueza del conjunto de estudios que esta obra recoge, fueron agrupados y clasificados en seis partes, intentando que se siguiera un hilo conductor o líneas esenciales a la hora de tratar el tema de la infancia en el periodo ya mencionado. Abre la obra, como capítulo inicial, Francisco Chacón Jiménez, en "La construcción de la categoría infancia en España y el contexto del cambio social. Siglos XVIII-XX", donde propone el marco general que engloba la idea conjunta de la obra, esto es, la renovación historiográfica que ha tenido lugar a lo largo del siglo XX con respecto a la familia y sus miembros, poniendo especial énfasis en el sector infantil, para la cual la influencia del ya mencionado Philippe Ariès fue decisiva.

Componen el primer y más extenso bloque – *Espejos, Miniaturas y Juguetes* –, diez contribuciones dedicadas, a grandes rasgos, a la representación de la infancia y la importancia que ésta tuvo en las artes y letras. Y aunque algunos de los trabajos de este bloque cuestionan los planteamientos de Philippe Ariès, en ningún caso su influencia. Los trabajos congregados en este primer gran eje se enfocan en el ámbito de la literatura e historia del arte, aunque no por ello desvinculados de

otros muchos campos y aspectos de la sociedad y cultura. A saber, el primero de ellos, “Motivo, invención y decoro. La infancia en los tapices del rey”, de Álvaro Molina Martín presentó una nueva concepción del tema de la infancia a partir del análisis de la colección de la Real Fábrica de Santa Bárbara de Madrid. Igualmente, Gemma Cobo Delgado en su “Deconstruir el relato: la infancia y su representación a finales del XVIII en la historiografía española” realiza un estado de la cuestión de la infancia en el arte español a través de una renovada literatura sobre la infancia durante el Siglo de la Razón. En la misma línea que el anterior trabajo, continúa el trabajo de David Peña Pérez, “Doce años de edad: el tratamiento de la infancia en los tipos costumbristas de *Los españoles pintados por sí mismos*”, esto es, en la definición del concepto de infancia a través de la literatura, así como también la aportación de David Loyola López en “El país de la infancia: la niñez en la literatura española del destierro (1800-1850)” – cuyos textos literarios que analiza demuestran la preocupación y atención que despertó el mundo de la infancia en la literatura española durante la primera mitad del siglo XIX –. Aliénor Asselot de Maredsous en “Las paradojas de la mirada romántica sobre la infancia en los retratos de Antonio María Esquivel” retoma la tradición pictórica recuperada en el siglo XIX en la retratística esquivelina. Por otro lado, el estudio del traje infantil en el Romanticismo es el trabajo que presenta Sandra Antúnez López en “El traje infantil romántico de la reina niña Isabel II”. El estudio de cuatro cuentos infantiles de Cecilia Böhl de Faber en el período 1822-1825, y la versión de Fernán Caballero, es la propuesta del trabajo

“Evolución literaria de cuatro cuentos infantiles de Cecilia Böhl de Faber (Fernán Caballero)”, de Julie Botteron. El desafío de investigar novelas portuguesas y españolas publicadas en Francia durante el siglo XIX es la aportación de Paulo Motta Oliveira en el capítulo “Representaciones de la infancia: un punto de contacto entre libros en portugués y español publicados en Francia en el siglo XIX”. El siguiente trabajo presenta la novedad de poner el foco de atención en el niño a partir del estudio de la prensa infantil del siglo XIX, perteneciendo la autoría a Beatriz Sánchez Hita en “Una prensa para niños. Referentes para la infancia y usos de la literatura en *El Amigo de la Niñez* (Madrid, 1841-1842)”. La última contribución que conforma este bloque viene de la mano de Stephen Miller en “De la Viña al mundo, de la mano de Gabriel Araceli y Galdós: una infancia ilustrada y ejemplar”

La segunda parte o bloque – *Cuerpos, sexos y géneros* – lo componen cinco estudios que abordan la consideración de la niñez como entidad sexuada y dotada de género. Niños y niñas como objeto de deseo, sexo, pasiones criminales, como la pederastia o infanticidio, se analizan en estas colaboraciones que conforman este eje desde las disciplinas de la historia del arte, la filosofía, literatura, lengua o socialización política. El primer trabajo pertenece a Rosa Ríos Lloret, quien en “Infancia y género en la pintura europea. 1750-1850” se centra en la representación, conductas y diferencias y desigualdades de la infancia en función del sexo representado en la pintura inglesa, francesa y española, y realizada por artistas masculinos. El segundo de los trabajos viene de la mano de Francisco Vázquez García,

quien centra su atención en el abuso sexual cometido contra los niños y la controversia ilustrada sobre este asunto en “Jeremy Bentham y el debate sobre la despenalización de las relaciones pederásticas entre la Ilustración y el Romanticismo”. Continuando con la misma línea temática de violencia para con el menor, le sucede la aportación de Juan Pedro Martín Villarreal y “¿El crimen más atroz? Infanticidios y suicidios en la literatura y la prensa británica victoriana”. Interesante, por otro lado, es el trabajo que presenta, desde otra perspectiva, Julián Sancha Vázquez y “El sexo de los infantes de primeras letras a través de la dimensión «género» en la prensa decimonónica. Una aproximación sociolingüística-cognitiva”. Por último, el trabajo de Luis Pizarro Carrasco, quien acentúa, desde una perspectiva de sociabilidad femenina, la exclusión de dicho género del sufragio a partir de las Cortes de Cádiz y cómo eso fue cambiando en los sucesivos periodos constitucionales en “Aprendiendo la libertad. Educación política de las niñas en los socialismos y en el reformismo social durante el primer liberalismo español (1836-1845): nuevas propuestas de análisis”.

El siguiente bloque – que lleva por título *Tabula Rasa* – agrupa otros cinco capítulos dedicados a la cuestión de la educación. Fundamental ese “periodo formativo” de los niños como seres puros e incontaminados de los que habla Rousseau y cómo es la sociedad la que, mediante la educación, imprime en las mentes de estos niños unas virtudes o defectos. La utopía ilustrada de que la buena educación regenera la totalidad del orden social es lo que se plasma en este tercer bloque. Comienza este eje Ramón Cózar Gutiérrez, centrado en esclarecer la problemática

de los esfuerzos de la Ilustración española en materia de educación y enseñanza elemental de niños y jóvenes, y en concreto en la provincia de Albacete en “La educación de la infancia en la España centro-meridional en el Siglo de las Luces”. Con el título de “La educación femenina de Rousseau a Edgeworth: experimentos, manuales y la autoridad pedagógica en el siglo XVIII británico” Miriam Borham Puyal presenta cómo en este periodo tuvieron lugar nuevas corrientes de pensamiento y consecuentemente el surgimiento de sociedades masculinas y femeninas dedicadas al intercambio de ideas a fin de mejorar la sociedad. El tercero de estos trabajos lo presenta Begoña Lasa Álvarez en “Presencia de modelos didácticos de procedencia británica en España a principios del siglo XIX: la función educativa de la familia, quien pone el acento en la lectura como fuente fundamental de aprendizaje y en la influencia de textos de procedencia británica que se publicaban a principios del siglo XIX. Javier Muñoz de Morales Galiana contribuye con una interpretación de la novela *el Inconstante corregido* de Pablo de Olavide y su trasfondo pedagógico en “Olavide, Rousseau y la crianza de los hijos: la novela *El Inconstante corregido* (1817)”. Finalmente, la última contribución, de Rafael Crismán Pérez, centra la importancia de su trabajo en la metodología de la enseñanza gramatical infantil, y más en concreto en el sector femenino, en “El papel de las gramáticas simplificadas y específicas para mujeres en la educación infantil durante los siglos XVIII y XIX en Europa y su influencia en la sociedad”.

Si la transformación del concepto de infancia producido a partir del siglo XVIII consistió en asociar la

niñez a la educación, no debe desvincularse de otro gran espacio de la vida social, el del trabajo. El disociar la vida infantil de la adulta e idealizarla en contraste con la crueldad de la vida real, en lo que a trabajo se refiere, es la materia que aborda el cuarto bloque temático de esta obra bajo el título de *Con el sudor de su frente*, y conformado por cuatro estudios, a saber: “Infancia y trabajo dependiente en España, siglos XVIII y XIX”, de Francisco García González, quien intenta incidir en el estudio de trayectorias vitales que permitan responder a preguntas como la reacción de niños y adolescentes ante diversas formas de encuadramiento profesional. Pasando al ámbito americano, el trabajo de Edgar Zuno Rodiles versa en desarrollar la cuestión de la esclavización infantil en Michoacán en “Los párvulos esclavos en el Valladolid de Michoacán de la segunda mitad del siglo XVIII: aspectos generales”. El siguiente aporte vuelve a redirigirse a Europa, y más en concreto a España, con “El trabajo infantil en la Andalucía occidental del siglo XVIII”, de Jesús Manuel González Beltrán, planteando una aproximación en los comienzos de la vida laboral en una etapa todavía considerada como edad infantil. Finalmente, Francisco Hidalgo Fernández propone en “Los aprendices plateros en el sur peninsular: un estudio comparativo entre las ciudades de Málaga y Granada en el siglo XVIII” un estudio sobre el aprendizaje manufacturero juvenil y gremial y sus problemas metodológicos.

El bloque *Te harás un hombre* y sus cinco trabajos exploran distintos procesos de socialización e integración de la infancia producidos en el ámbito de las redes sociales y familiares, o instituciones concretas co-

mo las militares, y no tanto en la escuela o trabajo. En ello, un papel fundamental lo constituye el padrinozgo. Así, comienza este bloque Tamara González López y su “Padrinos y ahijados en la villa de Sarria (Lugo, siglos XVII-XIX)”, quien pretende analizar el papel que jugó la infancia y el bautizado en la relación social creada en el bautismo. Por otro lado, interesante es el capítulo que presenta Naiara Ardanaz-Iñarga sobre el creciente interés por el estudio de la correspondencia para analizar las redes relacionales o relaciones paternofiliales en “Los niños en la correspondencia familiar de un canónigo del siglo XVIII. Transmisión de valores y uso educativo de las cartas”, poniendo énfasis en las manifestaciones de cuidado y educación para con los menores. Por su parte, Pablo Ortega del Cerro presenta en su trabajo – “Crecer en la Armada: modelos de conducta y forja de valores entre los cadetes navales (siglos XVIII-XIX)” – lo que ha denominado como la *disciplina nobiliaria* o lo que es lo mismo, que el hecho de ser noble no suponía convertirse en oficiales de la marina. Siguiendo la misma temática que el anterior trabajo, aunque centrado en el ámbito americano, presenta Moisés Guzmán Pérez su estudio “El niño-adolescente y la carrera de las armas: Nueva España, segunda mitad del siglo XVIII”. Poniendo el punto de atención hacia la actitud de la Iglesia para con la niñez es el trabajo – último del quinto bloque – que presenta David Martínez Vilches en “«Dejad que los niños se acerquen a mí». Infancia y catolicismo en la España del siglo XIX”.

El último bloque se enfoca en uno de los problemas que la infancia causaba al orden social, al Estado y sus administraciones; esto es, la abundancia de niños desampara-

dos. Así, tanto las instituciones públicas como la acción caritativa de la sociedad debía dar respuesta a la demanda de este colectivo tan vulnerable. Los últimos seis capítulos recogidos en *Desvalidos y menesterosos* se centran en las instituciones caritativas, como las casas cuna, de expositos, hogares de acogida, etc., no sólo a partir de documentación histórica, sino también literaria. La primera de las contribuciones propone un estudio de la imagen de la niñez proyectada a partir de los almanaques y cómo éste se convierte en un artefacto metaliterario para informar acerca de instituciones dedicadas a la protección de la infancia, cuya autora es Claudia Lora Márquez en “La infancia en los almanaques literarios de Diego Torres Villarreal (1719-1767)”. Un estudio del informe elaborado para la Fundación de un Hospicio General en la Casa Palacio de Sevilla con el fin de reinsertar a jóvenes desfavorecidos es lo que presenta Carlos Noguero Hernández en “El proyecto de creación de un Hospicio General por la Sociedad Económica Sevillana de Amigos del País (1778). ¿Tras la estela de Pablo de Olavide?”. El fenómeno de la exposición o abandono de párvulos e instituciones que los asilaron durante la modernidad es el objeto de estudio de María del Pilar Jiménez Gutiérrez en “Beneficencia y exposición en la Málaga ilustrada”. El cuarto trabajo – de Pilar Pezzi Cristóbal, “La gestión patrimonial en períodos de crisis familiar: el amparo a los menores en la Vélez-Málaga del siglo XVIII” – versa sobre cómo las autoridades velaban por aquellos infantes que se encontraban en coyunturas difíciles o desprotegidos ante circunstancias de conflictividad intrafamiliar. Un ejemplo de fundaciones especializadas en la

protección de reclusas o cuidado de la infancia abandonada es la contribución de Elisa Martín-Valdepeñas Yagüe en “La Junta de Señoras de la Real Casa Cuna de Granada (1811-1816)”. El broche final a esta obra lo presenta Ana Rueda en “Los contornos de la orfandad en la tradición novelesca. El caso de *Teodoro o El huérfano agradecido* de Vicenta Maturana”, centrado en historizar, a partir de la literatura, al “niño-víctima” que logra salir adelante en el mundo sin ayuda.

La invención de la infancia a lo largo de los siglos XVIII y XIX supuso la generación de un interés hacia las condiciones de vida de este colectivo tan desfavorecido y del cual se ha intentado aproximar a dar posibles respuestas a lo largo de este conjunto de estudios aquí presentados que invita al lector a seguir indagando en estas cuestiones.

Luciana Luque Greco

Luigi Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Salerno editrice, Roma 2021, pp. 148

Dopo aver letto il prezioso volume di Luigi Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, c'è ben motivo di credere che l'esilio-prigionia di Napoleone nell'isola atlantica abbia trovato – ed era ora – il suo storico. Impresa non facile è quella di raccontare – e prima ancora capire – gli umori, le intemperanze, il mal di vivere, i modi e i tempi del vivere quotidiano, le scelte di vita, nella sperduta isola di Sant'Elena, dell'imperatore dei Francesi, che non accettò mai di essere considerato e trattato come un generale sconfitto, un incidente di per-

corso di una storia d'Europa che il congresso di Vienna avrebbe voluto cancellare dalla memoria stessa degli europei. Dell'esilio-prigionia di Sant'Elena, così possiamo riassumere in poche parole il denso saggio di Mascilli Migliorini, il vincitore fu Napoleone. In quegli anni di prigionia – poco più di cinque anni e mezzo – si avviò, infatti, la costruzione del mito di un Napoleone autentico interprete di quei valori di libertà e uguaglianza della grande rivoluzione, che la cultura politica ottocentesca avrebbe rivendicato quali fondamento del costituzionalismo liberale. Il Napoleone, verrebbe voglia di dire, lodato da Ugo Foscolo nella sua *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*: «signore della vittoria e della fortuna, amico delle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini [...] liberatore di popoli e fondatore di repubblica»; e ancor più del Napoleone di Foscolo, il Napoleone di Benjamin Constant redattore de *l'Acte Additionell* del 1815, che avrebbe dovuto assicurare il profilo liberale dell'Impero dei Cento Giorni.

Che il “vincitore” dell'esilio-prigionia di Sant'Elena fosse Napoleone l'avrebbe riconosciuto assai presto lo stesso governo della Gran Bretagna, allorché, nel 1858, a diciotto anni dal rientro in Francia del corpo di Napoleone, vendette all'impero dell'altro Napoleone – Napoleone III – la proprietà di Longwood House, dove il grande Napoleone aveva passato gran parte della sua prigionia e che ancor oggi costituisce una proprietà della Repubblica Francese su un territorio britannico.

Non subito Napoleone capì e accettò il destino che lo attendeva a Sant'Elena, posta a poco meno di duemila chilometri dall'Angola e che ancora per tutto l'Ottocento funzionò

come luogo di confino e di deportazione per i nemici della monarchia britannica. Non poteva certo essere il suicidio la conclusione della sua straordinaria avventura umana: di certo, non oppose ragioni contrarie a chi, come Emmanuel de Las Cases, che volle accompagnare l'imperatore nel suo esilio, gli suggeriva ben altro destino: vivere “del passato”; “rileggerete voi stesso”.

Per compiere il suo destino non servirono, dunque, a Napoleone rivendicare il rispetto della sua persona e del suo titolo di imperatore, il difendere gli spazi di libertà personale che l'occhiuta sorveglianza britannica cercava di restringere né tanto meno il dedicarsi alla coltura dell'orto e del giardino. A salvare Napoleone dalle meschine controversie con questo o quel modesto funzionario della corona britannica, a non perdersi nel rimpianto e nella nostalgia della sua Corsica e del figlio, a non perdere l'occasione storica di restare il Napoleone imperatore dei Francesi, fu la consapevolezza che avrebbe trovato la sua libertà e il senso della straordinaria avventura della sua vita nella costruzione della sua memoria per un'Europa – quella tra primo e secondo decennio dell'Ottocento, l'Europa della Restaurazione, sì, ma anche l'Europa della carboneria e dei movimenti liberali – che, forse, Napoleone sentì più e meglio di tanti altri uomini di stato di quegli anni.

«Se fossi rimasto in Egitto, sarei ora imperatore d'Oriente», così sembra che abbia confidato a un suo collaboratore; ma a Sant'Elena, confinato a Longwood House, Napoleone seppe ben capire, dopo i primi mesi, che quello non era il luogo, né era il tempo per rimpiangere il passato e le occasioni che la storia gli aveva offerto; erano, in-

vece, il luogo e il tempo della rivindicazione della sua storia per un possibile futuro, alternativo al presente dell'Europa di Metternich, di Luigi XVIII, di Alessandro I e dei ministri britannici.

Napoleone, negli appunti che scrisse o dettò ai suoi collaboratori, rimasti fedeli al suo esilio a Sant'Elena, parlò di sovranità del popolo, di libertà, di costituzione e riscrisse la sua storia di ufficiale che aveva difeso la rivoluzione e di imperatore che aveva saputo ridisegnare non solo la carta politica d'Europa, ma i suoi stessi fondamenti politici, incontrando su questi temi quell'ancora confuso e magmatico lavoro di costruzione, in una parte della cultura politica europea a partire dal 1815 e poi ancora negli anni Venti, di una nuova immagine e percezione di Napoleone e della sua storia. Ne sono prova le tante pubblicazioni – e tutte ebbero grande fortuna editoriale – di lettere, di ricordi, di testimonianze di persone che erano state a Sant'Elena a visitare l'imperatore.

In tal modo, come ricostruisce con grande finezza interpretativa Luigi Mascilli Migliorini, Sant'Elena divenne il luogo della “fabbrica” del mito ottocentesco di Napoleone: frutto del dialogo, certo, con i suoi più fedeli collaboratori, ma anche con quello che si scriveva e si discuteva in Europa. Un dialogo, questo, al quale non sembra che si fosse sottratto – così si costruì la leggenda di Napoleone – lo stesso imperatore. Alla edizione, nel 1816, delle *Letters* scritte da William Warden, medico imbarcato sulla nave che aveva condotto Napoleone a Sant'Elena, *Letters* che ebbero ampia diffusione e traduzioni in francese e in tedesco, seguì la stampa, nel 1819, in risposta

all'opera del Warden, di alcune *Letters from the Cape of Good Hope*, attribuite allo stesso Napoleone.

Certo, poi c'è la storia dei giorni, mesi, anni passati su questa isola: la storia delle corse a galoppo per sfuggire, almeno per qualche ora, al controllo delle guardie britanniche; dei vestiti usati e rivoltati; delle beghe, invero meschine, con il governatore britannico sulle spese di mantenimento di quella vera e propria piccola corte – in tutto una quarantina di persone – che accudiva l'imperatore; della quotidianità del servitore che teneva fermo lo specchio mentre Napoleone si radeva davanti alla finestra; c'è anche la storia del rapporto davvero bello, fresco, sincero con la piccola e dispettosa ragazzina Betsy, che seppe farlo ridere e divertire; e c'è la storia degli uomini che gli furono vicini, fino al letto di morte: i suoi servitori, i suoi fedeli collaboratori, arrivati con lui a Sant'Elena, i governatori e i funzionari britannici, gli inviati degli stati che avevano sottoscritto la relegazione di Napoleone a Sant'Elena: tutti, e ha certo ragione Mascilli Migliorini a definirli così, coprotagonisti di questa storia. Fu, questa, la scena quotidiana dove, giorno dopo giorno, si costruì uno dei più forti miti politici dell'Ottocento; e fu, fin dal 1815 e per tutti gli anni della prigionia di Napoleone, luogo di richiamo per tutti coloro – mercanti, viaggiatori, funzionari del governo britannico – che sulla rotta per le Indie facevano tappa a Sant'Elena, dal 1815 peraltro passata sotto il controllo diretto della corona britannica.

Ad eccezione, forse, di Las Cases, che seguì da vicino e incoraggiò la scrittura delle memorie di Napoleone e che presto trovò modo di tornare in Europa, tutti gli altri sono stati testimoni di questi ultimi anni di Napo-

leone. I loro nomi saranno noti alla storia solo per questa sorte: di essere stati a Sant'Elena, vicini a Napoleone; persino quel giovane prete corso, inesperto di uomini e di anime, e ricordato solo perché sospettato di aver amputato all'augusto cadavere i testicoli e il pene per un suo turpe mercato.

Tutti attori, comunque, di una storia, che non è finita alle 5 e 49 del pomeriggio del 5 maggio 1821; il gesto pietoso con cui uno degli uomini vicini a Napoleone fermò tutti gli orologi di Longwood House, può certo ricordare, come ben scrive Mascilli Migliorini, i celebri versi del Faust: *Attimo, fermati, dunque, Sei così bello! Gli evi non potranno cancellare l'orma dei miei giorni terreni*. Ma quell'attimo ha segnato il consolidarsi del mito di Napoleone e il culto stesso dei suoi oggetti, come ben racconta il volume di Arianna Risi Rota (*Il cappello dell'imperatore*, Donzelli 2021). Come scrisse Walter Scott, nel 1827, nella sua *The Life of Napoleon Buonaparte*, «the term of hostility is ended when the battle has been won and the foe exists no longer».

Marcello Verga

Federica Favino, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Viella, Roma, 2020, pp. 268

Tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo, in Italia l'impegno delle donne nella "filosofia naturale" costituiva per certi versi un *unicum*: diversamente da quanto accadeva nel resto del continente, l'attività di molte «dilettanti di scienza», «protettrici di scienziati» o semplici promotrici di dibattiti scientifici nel giro di un secolo aprì la strada alla presenza femminile nelle istituzioni di

ricerca e di insegnamento, ambiti tradizionalmente riservati agli uomini (p. 8). Sotto l'influenza dei *Women Studies*, dagli anni Ottanta del Novecento gli studi condotti nella penisola si sono concentrati proprio su quelle donne che, fin dal XVIII secolo, ebbero modo di accedere alle accademie e di ottenere pubblici riconoscimenti per il loro contributo alla scienza. Tra le studiose della presenza femminile all'interno delle istituzioni scientifiche si menzionano Marta Cavazza, Raffaella Simili, Emanuela Reale, Gabriella Berti Logan, Paola Govoni e Monique Frize. Impegnata ad approfondire il modello di *femme savante*, capace sia di "consumare" conoscenza scientifica sia di produrla, è anche Federica Favino, autrice del recentissimo *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, edito da Viella nella collana di Studi del Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo dell'Università La Sapienza.

L'opera rivela già dal titolo il particolare contesto entro cui si analizza il rapporto tra le donne e la produzione scientifica, ovvero la Roma degli anni compresi tra la Restaurazione e il 1871, considerata dalla storiografia più datata un ambiente culturale «attardato, convenzionale e conformistico» (p. 12). Tale giudizio impietoso, in parte contraddetto da Pietro Redondi nel 1980, viene rovesciato del tutto dalla Favino: riferendosi ai decenni a cavallo della breccia di Porta Pia, ella ci mostra come nella città eterna fosse ancora presente l'influenza dell'«illuminismo cattolico» – promosso negli anni Quaranta del Settecento da Benedetto XIV – e come, a dispetto dei pregiudizi gravanti sul "gentil sesso", molti intellettuali fossero sinceramente convinti che anche una don-

na, se colta e ben inserita in una cerchia di studiosi, potesse essere riconosciuta come una scienziata degna di considerazione grazie ai risultati conseguiti nella sua attività.

È ciò che accadde a metà dell'Ottocento alle due figure principali attorno alle quali ruota il nostro libro: la botanica Elisabetta Fiorini Mazzanti e l'astronoma Caterina Scarpellini. Il ruolo di "protagoniste" in qualche modo attribuito alle due donne non fa dell'opera una loro biografia; piuttosto si tratta di «una storia sociale della scienza romana e delle sue pratiche nell'età del Risorgimento» che, delineata alla luce delle esperienze delle due scienziate, pone particolare attenzione alle reti di collaborazione scientifica che connettevano Roma al panorama internazionale, ai mutamenti nel paesaggio urbano dovuti agli sviluppi della scienza – la costruzione di nuovi osservatori astronomici o di stazioni meteorologiche, ad esempio – e agli interessi e agli strumenti degli scienziati papalini (p. 17). Nel corso di cinque capitoli complessivi, dedicati dal secondo in poi alla Fiorini e alla Scarpellini in modo alternato, la Favino si sofferma anche sull'impegno profuso da personaggi di spicco nell'ambiente pontificio affinché il talento delle donne venisse riconosciuto e valorizzato ufficialmente, in evidente contrasto con l'immagine di oscurantismo di cui godeva lo Stato della Chiesa nell'Italia liberale.

Delle due scienziate vengono immediatamente posti in risalto i pochi elementi biografici che le accomunano, la nascita nella provincia dello Stato Pontificio, l'istruzione scientifica impartita loro da uomini e la scelta di contrarre matrimonio. Per quanto riguarda Elisabetta Fiorini, a "iniziare" agli interessi botanici fu il famoso naturalista Giovanni Bat-

tista Brocchi. Le potenzialità di Elisabetta lo affascinarono a tal punto da convincerlo a organizzare per lei un corso di botanica per corrispondenza, grazie al quale ella, tra il 1821 e il 1824, poté esercitarsi nella classificazione delle specie, apprendere la fisiologia vegetale e studiare le piante crittogame, campo che avrebbe poi prediletto. Il rapporto affettivo e di profonda stima che legava i due ben traspare dagli estratti delle lettere citate nell'opera: Brocchi non fu un semplice maestro per la Fiorini, bensì un vero e proprio mentore, giacché le trasmise conoscenze e risorse librarie, ma soprattutto la mise in contatto con botanici illustri come Antonio Bertoloni ed Ernesto Mauri, professori rispettivamente presso l'Università di Bologna e La Sapienza, nella speranza che la aiutassero ad accedere alla formazione accademica.

Fu proprio il Mauri a realizzare il futuro che Brocchi aveva pensato per la sua "pupilla", trasformandola da allieva in un'autrice di testi scientifici. Dopo essere stata inserita nel pubblico dibattito della scienza, Elisabetta scelse improvvisamente di sposare il conte Luca Mazzanti; come sottolinea Federica Favino, agli occhi degli scienziati romani tale decisione dovette apparire quanto meno singolare giacché ancora imperava l'antico pregiudizio secondo cui il mestiere intellettuale fosse incompatibile con la vita coniugale. Eppure, la risoluzione della Fiorini costituiva il solo modo di reagire alle limitazioni sociali dell'epoca: una donna intenzionata a operare come scienziata, non avrebbe potuto far altro che garantirsi una solida posizione all'interno della società contraendo un buon matrimonio, così da vivere nella dimensione pubblica senza alimentare dicerie e da dedi-

carsi agli studi godendo di sufficiente autonomia.

La stessa scelta più o meno obbligata operò Caterina Scarpellini sposando Erasmo Fabri, uno degli allievi del suo illustre zio, l'abate Feliciano Scarpellini. Professore di "fisica sacra" e direttore dell'Osservatorio astronomico della Sapienza, fu il mentore della giovane, che richiamò a Roma come sua assistente. Si presume che lo zio intendesse farle "ereditare" i suoi incarichi ma, contrariamente alle aspettative, la presenza di Caterina all'interno dell'Osservatorio fu poco più che tollerata dalle istituzioni pontificie: in seguito alla morte del congiunto, infatti, solo la nomina a custode del marito Erasmo le consentì di proseguire le ricerche in via del tutto informale servendosi delle macchine appartenute all'abate.

Per la Scarpellini i problemi iniziarono allorché, da presenza «ufficiosa e invisibile», ella divenne «un'attrice (e poi una vittima)» della trasformazione dell'Osservatorio Capitolino in un'«infrastruttura specializzata», secondo il volere del nuovo direttore Ignazio Calandrelli (p. 85). In qualità di "erede morale" dello zio Feliciano, sostenitore di un approccio meno elitario allo studio dell'astronomia, Caterina volle difenderne la memoria, dapprima durante una comunicazione pubblica sul circolo di Ertel – uno strumento indispensabile per l'osservazione del transito degli astri, installato nelle sale dell'Osservatorio –, poi attraverso la descrizione del medesimo strumento sulla "Corrispondenza scientifica", il settimanale fondato dal marito e da lei condiretto. È a questo punto che l'autrice mette in risalto come, nella Roma papale, all'apertura di alcuni intellettuali nei confronti del genere femminile fa-

cesse da contraltare lo scetticismo delle magistrature: il censore e la Congregazione degli Studi bloccarono l'iniziativa della Scarpellini, reputando inaudito che una macchina così complessa venisse descritta da una donna, per di più priva di un ruolo ufficiale all'interno della specola. Solo all'indomani della sua espulsione dal laboratorio, Caterina ebbe modo di riscattarsi come scienziata: nel 1856 fondò, finanziò e diresse una Stazione ozonometrico-meteorologica sul Campidoglio. Lontano dall'ambiente istituzionale riuscì a guadagnarsi nell'intera Europa una buona fama di astronoma, impegnandosi anche in campi emergenti della ricerca scientifica, tra cui gli studi sull'ozono (p. 107).

Nel secondo capitolo, la Favino dedica un ampio paragrafo al progetto della Corrispondenza meteorologica telegrafica di Roma, il primo servizio al mondo di preavviso delle tempeste, la cui paternità è storicamente attribuita al suo primo direttore, padre Angelo Secchi. L'idea di base della Corrispondenza pare sia riconducibile alla mente della Scarpellini, ma il modo spregiudicato con cui il Fabri le riconobbe tutti i meriti dell'impresa finirono con l'attirarle accuse di plagio e col mettere seriamente in discussione la sua credibilità all'interno della comunità scientifica; se la reputazione di intellettuale di Caterina non fu infine compromessa, fu probabilmente per la tenacia con cui ella difese i suoi studi e per la loro validità.

Tornando sulla figura di Elisabetta Fiorini, l'autrice riferisce della sua candidatura, nel 1856, tra i membri eleggibili dell'appena "rinnovata" Accademia dei Lincei. Dalla corrispondenza con Adolfo Targioni Tozzetti – fondatore dell'entomologia agraria italiana e "protetto" della

aristocratica scienziata – apprendiamo che ella sentiva il peso di essere la prima donna a ricevere quell'onore e che lo accettò con estrema modestia, se non addirittura con distacco. La sua ammissione ufficiale in Accademia avvenne altrettanto dimessamente, «senza la pubblicità di una discussione collettiva» e soprattutto senza che venissero modificati gli Statuti in modo da favorire in futuro la nomina di altre donne (p. 130). Tuttavia, l'ingresso in quella cerchia esclusiva non favorì l'accesso della Fiorini al mondo universitario. Pertanto, un po' per scelta e un po' perché le condizioni socio-culturali non permisero altrimenti, ella continuò a condurre una vita ritirata, circondata da pochi e fidati amici – di cui talora cercò di favorire le carriere – e da prelati dall'alto profilo che la agevolarono nel reperimento di testi e strumenti di ricerca. A sostenerne studi e “carriera”, infatti, furono uomini politicamente in vista, tra cui il cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato e consigliere del papa, e Benedetto Viale Prelà, anch'egli assiduo frequentatore di casa Fiorini-Mazzanti.

La seconda parte dell'opera è dedicata alla gestione della memoria delle due donne. L'autrice sfrutta la gestazione del monumento funebre in onore di Caterina Scarpellini, eretto presso il Campo Verano, per trattare tre temi principali, ovvero il valore civico che l'amministrazione di Roma riconosceva alla scienza; l'interpretazione del Risorgimento come avvio di un «processo di modernizzazione del Paese»; e la riorganizzazione dell'istruzione nel nuovo Stato unitario, con un occhio di riguardo verso l'educazione delle donne (p. 20). In quanto alle due scienziate, la Favino evidenzia le sottili strumentalizzazioni politiche a

cui, tanto in vita quanto *post mortem*, furono soggette le loro “carriere”. Condizionate entrambe dai limiti imposti da una società e da una comunità scientifica declinate al maschile, la Fiorini e la Scarpellini subirono in termini diversi i complicati rapporti tra il Regno italiano e la Roma papale: mentre il governo pontificio ostacolò la patriota Caterina e appoggiò l'iscrizione della Fiorini ai Lincei per “sfruttarla” come testimonianza inequivocabile di progresso sociale e culturale, dopo la breccia di Porta Pia la situazione parve ribaltarsi. Nella Roma risorgimentale – in cui, nel 1874, a un anno dalla morte dell'astronoma, si intese favorire l'istruzione delle donne fondando la Scuola secondaria superiore femminile, diretta dalla patriota Erminia Fuà Fusinato –, Caterina Scarpellini fu elevata a modello di «emancipazionismo moderato», anche grazie all'attività che il Fabri svolse per promuoverne il ricordo pubblico; al contrario, nell'intero Paese ad Elisabetta Fiorini fu riservato l'oblio (p. 20).

La Favino interpreta l'assenza di una memoria pubblica per quest'ultima, da un lato, come l'epilogo “naturale” di una vita da botanica condivisa coi soli “addetti ai lavori”, dall'altro, come un esito dal preciso significato politico. Il nuovo Stato non avrebbe mai potuto celebrare il sistema di valori, di relazioni e di fedeltà di stampo clericale che Elisabetta incarnava: «fedelissima suddita del papa», «irredentista» e «fatalmente neo-guelfa», il suo ricordo doveva essere “sacrificato sull'altare della Patria” (pp. 18 e 239). Gli onori postumi che vennero tributati a Caterina dall'Italia unita, invece, non furono legati esclusivamente alla sua attività di scienziata: ella costituì l'esempio della “nuova donna borghese” della società risorgimen-

tale, capace di porre il suo intelletto al servizio della scienza senza per questo rinunciare ad essere «modello di domestica sottomissione» (p. 229). Dotata di ingegno e affrancata dall'ignoranza, Caterina Scarpellini "servì" allo Stato postunitario per fini "propagandistici", cioè per «inventare una tradizione nazionale [...] in funzione anticlericale» e, al contempo, per rafforzare l'immagine stereotipata della società civile in cui «all'uomo spettava il momento pubblico e alla donna [...] la sfera privata» (ibid.). In una fase storica in cui l'emancipazione femminile era interpretata come la capacità di coniugare intelletto, virtù e docilità, la vita e la fortuna delle donne di scienza non potevano che dipendere da fattori esterni, come le vicende politiche e i rapporti di genere. Un secolo e mezzo dopo, oltre a colmare il vuoto storiografico sulla scienza romana a cavallo dell'Unità, l'opera della Favino contribuisce ad attribuire una più matura dignità di scienziate a Elisabetta Fiorini e a Caterina Scarpellini e a liberare le loro figure da quegli elementi retorici che, estranei alla loro attività intellettuale, ne hanno pesantemente condizionato la memoria.

*Rita Profeta*

Maurizio Signorello, *Stefano Pellegrino. L'uomo politico e l'avvocato 1883-1968*, a cura di R. Lentini, Rubino-il Vomere, Marsala, 2021, pp. 125

L'opera postuma di Maurizio Signorello è dedicata alla figura di Stefano Pellegrino, avvocato e uomo politico marsalese, vissuto tra il 1883 e il 1968 e passato attraverso alcuni momenti cruciali della storia d'Italia, dalla monarchia co-

stituzionale alla dittatura fascista e da questa alla Repubblica. Signorello, pur sottolineando le gravi lacune documentarie, è riuscito tuttavia a ricomporre la vicenda politica e forense di Pellegrino in maniera esauriente. La prima attività politica è stata ricostruita grazie soprattutto ai ricordi personali affidati al nipote Enrico Venuti, che ne fece oggetto della sua tesi di laurea. Di contro, è pressoché inesistente la documentazione scritta (lettere, articoli di giornali, opuscoli e altro), distrutta dallo stesso avvocato, per evitare che diventasse strumento di persecuzione politica durante gli anni del fascismo.

I primi contatti con la politica Pellegrino li ebbe con l'avvocato Giovannito Grignano, difensore degli anarchici e anarchico egli stesso, e con Antonino Azzaretti, sarto, editore di periodici anarchici e organizzatore di pacifiche manifestazioni politiche. La via Caturca, nella quale abitava Pellegrino e dove aveva casa e bottega Azzaretti, era il luogo degli incontri con gli anarchici. Tuttavia, il suo avvicinamento alla politica non avvenne nell'ambito dell'anarchismo, ma in quello socialista, che a Marsala derivava direttamente dall'esperienza democratico garibaldina di Abele Damiani.

Cammareri Scurti, Francesco Abrignani, Giovanni Anselmi e gli altri socialisti marsalesi passarono direttamente dal damianismo al socialismo, senza lasciarsi ammalare dall'eloquenza del radicale Vincenzo Pipitone, di cui con grande acume politico colsero il sostanziale conservatorismo e di cui condannarono la pratica politica clientelare, ampiamente adottata nella gestione della cosa pubblica. Contro tale politica si scaglierà più volte e con veemenza Stefano Pellegrino nella sua attività di consigliere comunale. Il suo punto

di riferimento politico era Sebastiano Cammareri Scurti, tanto che ad uno dei suoi figli darà nome di Sebastiano Garibaldi e all'altro quello di Andrea Abele, in onore di Damiani. Come il suo maestro Cammareri Scurti era stato fieramente avverso alla guerra di Libia, così Pellegrino fu convinto neutralista nel dibattito che precedette l'entrata dell'Italia in guerra. Signorello riporta alcuni articoli pubblicati sul locale settimanale «Il Vomere», nel quale Pellegrino dimostra la sua avversità alla guerra non soltanto per motivi ideali, in quanto socialista internazionalista e pacifista, ma anche facendo una sorta di bilancio dei costi e dei benefici della guerra. Colpisce, nel suo scritto, il pragmatismo che lo accosta in qualche modo al neutralismo di Giovanni Giolitti:

Neutralità assoluta – scrive Pellegrino – e pigli l'Italia il suo posto di grande potenza in nome della Umanità. Dica la sua parola e sarà parola autorevole. Né si dica che se l'Italia non interverrà non le è dato questo diritto. L'Austria non partecipò alla guerra di Crimea, eppure non fu esclusa dal trattato di Parigi del 1855. E in questi congressi essa riuscì a partecipare da padrona e a dire la sua parola autorevolissima. Adunque nessuna ragione vi ha per imporre il sacrificio della vita al popolo d'Italia, il sacrificio delle sue finanze alla Nazione.

Negli anni turbolenti del dopoguerra Pellegrino è con i contadini e con gli ex combattenti, che chiedono il mantenimento delle promesse che erano state fatte loro in guerra: organizzazione manifestazioni, tiene comizi, partecipa al dibattito tra le varie anime del socialismo marsalese. Ma quando nel 1921 a Livorno si consuma la scissione tra socialisti e comunisti, Pellegrino rimane nel Parti-

to Socialista. Dopo l'avvento al potere del fascismo, i socialisti marsalesi, incapaci di organizzarsi clandestinamente, «si ritrovano costretti all'inattività e al silenzio» e, come rileva Signorello, l'avvocato Pellegrino si dedica interamente alla professione. In particolare, la difesa dei comunisti gli dà molto lavoro per le continue persecuzioni che essi subiscono dall'apparato repressivo fascista. Riprende l'attività politica nel 1943, ricostituendo la sezione del Partito Socialista, e partecipa insieme con gli altri partiti antifascisti alla costituzione del Comitato Nazionale di Liberazione e alla propaganda per la repubblica.

Si scontrò in quegli anni con i comunisti in merito all'epurazione di coloro che si erano compromessi col regime fascista; in particolare, fu dibattuto il caso dei radicali e dell'avvocato Arturo Armato, confluiti nel partito fascista. Si scontrarono allora due concezioni politiche diverse: quella intransigente di Stefano Pellegrino e quella più morbida e realistica dei comunisti, i togliattiani in particolare, che ritenevano si doversero epurare coloro che si erano macchiati di gravi delitti e non si dovesse infierire contro quella moltitudine di italiani che in buona fede erano stati fascisti.

Eletto all'Assemblea Regionale Siciliana nelle liste del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani di Giuseppe Saragat nel 1947, Pellegrino fu assessore regionale del Lavoro, ruolo che esercitò con passione e competenza. Nelle successive elezioni regionali non condividendo la linea politica del suo partito, non si ripropose. L'ultima partecipazione alla vita politica attiva si ebbe nel 1953, quando si candidò al Senato nella lista dell'Alleanza Democratica Nazionale di Epicarmo Corbino. Ot-

tenne 5.688 voti di preferenza, ma non risultò eletto. Si concluse così la sua carriera politica che, come sottolinea Signorello, fu «sempre contrassegnata dalla fedeltà agli ideali del socialismo e da una profonda coerenza».

La seconda parte del testo è dedicata alla sua attività forense, quando il difensore poteva soltanto sfoggiare la propria cultura per persuadere i giudici popolari della bontà delle tesi sostenute. Signorello ricorda che «l'elegante e lucida oratoria di Stefano Pellegrino [...] era sempre basata sui fatti processuali, trattati con efficacia e rispetto, alla ricerca della verità processuale». Era, come il suo maestro Giovanvito Grignano, un «mago della parola», ma molto attento alla realtà dei fatti. Nel lamentare la distruzione della documentazione privata di Pellegrino e degli atti del tribunale di Trapani, Signorello illustra, in maniera talvolta inevitabilmente lacunosa, alcuni episodi di microstoria locale come il caso della vicenda della Cantina Sociale Marsalese, nella quale ebbe un ruolo importante ma, purtroppo, non ben definito. Meglio noto è, invece, il suo impegno nella difesa di alcuni esponenti dell'antifascismo marsalese che, facendo opera di proselitismo e compiendo azioni simboliche, dimostrarono come, sotto l'apparente adesione di massa al fascismo, covassero malumori e disagio sociale,

fenomeni che i locali gerarchi fascisti cercavano di minimizzare. Altre vicende criminali illustrate da Signorello, nelle quali Pellegrino svolse il proprio compito di professionista del diritto, dimostrano ancora una volta la falsità dell'assunto, secondo il quale durante il fascismo si dormisse «con le porte aperte».

Il volume è preceduto da una puntuale ricostruzione dell'attività di ricercatore storico di Signorello fatta da Rosario Lentini, il quale si chiede se egli sia stato «avvocato con l'hobby della storia o storico con la passione del diritto», ma dal titolo che dà alla sua prefazione sembra propendere per la seconda opzione.

Chi scrive ha conosciuto l'Autore fin dai tempi del liceo; insieme allo stesso, negli anni '70-'90 del secolo scorso, ha esplorato sistematicamente il territorio di Marsala e di una parte della Sicilia occidentale alla ricerca di monumenti e siti archeologici ed ha consultato decine di volumi dell'Archivio storico della città di Marsala e dell'Archivio notarile mandamentale. Più volte, allora, Maurizio Signorello aveva espresso il fermo proponimento di dedicare gli anni della pensione alla ricerca storica. Purtroppo, la prematura scomparsa non gli ha consentito di realizzare questo suo desiderio ed ha negato a noi il frutto delle sue ricerche.

*Giovanni Alagna*